



**GIANFRANCO FRANCIOSI**

con Federico Ruffo

# **GLI OROLOGI DEL DIAVOLO**

Infiltrato tra i narcos, tradito dallo Stato

Rizzoli

Gianfranco Franciosi  
con Federico Ruffo

# Gli orologi del diavolo

*Infiltrato tra i narcos, tradito dallo Stato*

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata  
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07733-0

*Prima edizione: marzo 2015*

In questo libro si racconta la storia vera di Gianfranco Franciosi, ma alcuni nomi e luoghi sono stati modificati a tutela della privacy delle persone citate.

# Gli orologi del diavolo



## Prologo

*Galleria Limina, Calabria, 3 marzo 2014*

Cavolo se fa freddo. Sarà l'altitudine, sarà il fiume, ma si gela. E ogni volta che passa un tir sembra che la terra stia per sollevarsi e farci risucchiare dalla scia. Il marciapiede poi è strettissimo, tanto che ci costringe a procedere in fila indiana. So che Massimiliano e Francesco sono dietro solo perché uno dei due continua a urtare il guardrail con il corpo.

«Federi', guarda che inizia a diventa' buio, fra dieci minuti dentro 'sta galleria non vediamo più niente!»

«Torchia, mamma mia, stai sempre a piangere! Se l'avessi saputo chiedevo uno scambio, ti mandavo a fare Art Attack e mi prendevo uno dei loro!»

«Guarda che sto già con il diaframma tutto aperto, la telecamera fa fatica, non c'è luce. Te devi sbriga', che qui o moriamo per le radiazioni o ci tira sotto un tir! E io c'ho famiglia! Io!»

Non lo dicono, continuano a scherzare, ma so che stanno diventando nervosi. Sono stanchi, infreddoliti, siamo in giro dalle 5.30 della mattina. La Campania l'abbiamo girata tutta, la Calabria per metà. Manchiamo da casa da dieci giorni e milleduecento chilometri.

Muoversi in uno spazio così stretto con venti chili di telecamera sulla spalla è come indossare una tuta spaziale. Questa galleria sta veramente diventando sempre più buia, quando mi volto vedo a stento la sagoma di Francesco rintanato nel cappuccio della felpa con le sue enormi cuffie e il mezzo fucile in mano. Sono nervosi e questo aggeggio non funziona come dovrebbe. Comincio a pensare che il contatore in realtà sia vuoto, è troppo leggero, non rileva praticamente nulla.

«Guarda che secondo me t'hanno preso per il culo, Ruffo!»

«Stai calmo... Il geometra nell'intervista ha detto che era soprattutto il lotto interno, quindici, venti metri dentro la galleria! Anche perché se devi sversare della roba tossica, aspetti di essere nascosto, non credi? Ce l'ha detto pure Fonti: dentro la galleria, dentro.»

«È certo, sarebbe il primo pentito che racconta una stronzata... Mannaggia a me e a quando ti vengo dietro!»

Già da qualche minuto sospetto che abbia ragione, ma non posso darlo a vedere. È un equilibrio delicato quello con la troupe, un gioco delle parti: loro cercano di renderti pragmatico, tu di spingerli un metro oltre il limite.

Sento qualcosa di simile a un gatto che fa le fusa. Sento il rumore, sento vibrare la mano. È il contatore Geiger; i livelli hanno iniziato a salire. Guardo il display: 1.2, 1.7, 1.9; poi sfiora il livello naturale di radioattività della zona: 2.3, 2.7, 3.2.

«Eccolo, eccolo! Guarda come sale, Max! Stringi, stringi sul display, lo vedi? Te l'avevo detto! Te l'avevo detto! Guarda che roba!»

Nonostante il buio, riconosco bene i contorni del viso di Max illuminati dal display della camera, non parla ma sorride. Alle sue spalle Francesco alza il braccio, composto, in segno di vittoria. «Eccoli! Questi figli di troia ce li hanno messi veramente i fanghi tossici! Vi rendete conto? Nel cemento della galleria!»

«I dettagli ce li abbiamo, Fede, facciamoci veloce il parlato però, che altrimenti siamo senza luce.»

Squilla il cellulare, ma non c'è tempo per rispondere, non guardo nemmeno chi è, allungo la mano verso la tasca posteriore, pigio il tasto del silenzioso.

Dieci minuti più tardi, in auto, finalmente un po' di calore dalle bocchette del riscaldamento. Controllo il telefono: Deborah. Non mi faccio vivo con lei e Gianni da un paio di giorni, mi sento sempre in colpa quando sparisco, temo che possano pensare che, ottenuta la loro storia, io li stia mollando lentamente. Le piace dirmi che sono un coatto di Ostia, ogni singola volta che la chiamo. Già sorrido.

«Ciao, lurida! Che vai cercando.»

Lei non ride. «Fede, è successo un casino.»

«Quale casino?»

«Gianni è sparito, non riesco a trovarlo.»

«Che vuol dire sparito? Da quando?»

«Stamattina i carabinieri sono venuti a notificargli qualcosa, una lettera dalla Commissione Centrale, ho intravisto l'intestazione. Lui è diventato una furia, ha iniziato a spaccare roba in giro per casa, poi è uscito in macchina e non è più tornato... Ha il telefono spento da ore, sono disperata, Fede.»

«Hai sentito gli altri? Marco, Dimitri?»

«Niente, non l'ha visto nessuno, in cantiere non si è proprio presentato.»

«Movimenti strani intorno a casa?»

«Non mi pare, no... Non so che fare, Fede, se avverto i carabinieri o il Servizio operativo centrale scoppia un caos... Non ce la faccio più, devi aiutarci...»

«Deb, ma io sono in Calabria! Fra le montagne! Non riesco a venire via prima di domattina.»

È un istante, un rumore appena percettibile, la gola che deglutisce in maniera innaturale. Sta per piangere, lo sento. Solo che Deborah non piange. In tutti questi mesi non l'ho mai vista versare una lacrima.

«Dai, provo a rintracciarlo, ma stai serena, vedrai che non è nulla! Lo chiamo e intanto prenoto un volo per domattina, così pranziamo tutti insieme, che è un po' che non vengo a pigliarvi per il culo.»

Dodici ore più tardi, autostrada Genova-Livorno, il tergicristallo fa un rumore d'inferno sul vetro sgrassato. L'auricolare funziona male, sento appena. E urlo, tanto. Io che odio urlare.

«... E io le sto dicendo che sono un giornalista! Quindi mi sto limitando a esercitare il diritto di cronaca nel chiederle che tipo di comunicazione avete recapitato al signor Franciosi, visto che dopo averla letta è scomparso!»

Ricordo a stento il nome della funzionaria del Viminale dall'altro capo del telefono, ne ho sentiti sbraitare tanti. Lei però è l'unica ad aver minacciato una querela. Avesse risposto Bin Laden avrei avuto più possibilità di ottenere informazioni.

«Comunque se preferisce, dottoressa, posso tranquillamente lasciar stare, passo ai colleghi della carta stampata la notizia che

vi siete persi un testimone di giustizia, gli spiego che dopo ventiquattro ore nessuno sa dove sia e poi ve la vedete direttamente con loro.»

«Senta, Ruffo, per me è un miracolo che lei non sia in galera per quello che ha fatto con quel servizio in televisione, non voglio neanche parlare con lei o con i suoi amici testimoni.»

«Non capisco perché, è il suo lavoro.»

«Perché probabilmente state registrando, ma soprattutto il mio lavoro non è parlare con la stampa. Se mi cerca ancora avverti il commissariato interno, meglio che lo sappia.»

«Ah, quindi sapete come avvertirla la polizia, quando volete? Perché Gianni è sparito da ventiquattro ore e non mi risulta che nessuno lo stia ancora cercando...»

Non replica neanche, guardo il display e vedo che la chiamata è chiusa.

Quando sono all'altezza di Sarzana è Deborah che mi chiama. «Ha telefonato, ha detto che sta bene, che è stanco d'essere preso per il culo, che siamo un'altra volta soli perché il ministero ci ha abbandonati, poi ha attaccato e ha spento di nuovo. Praticamente non mi ha dato il tempo di parlare.»

«Si è visto qualcuno dalla stazione?»

«Quelli ci odiano dopo l'inchiesta, Fede. Il maresciallo dice che hanno girato la segnalazione alle gazzelle, se lo rintracciano mi chiamano, ma quelli sperano di trovarlo morto così si levano il pensiero una volta per tutte.»

«Sei sempre esagerata, stai tranquilla che lo stanno cercando! Se gli succede qualcosa sono problemi anche per loro, sai che mare di merda gli piovrebbe addosso? Io comunque sono arrivato, faccio un giro intorno al cantiere, magari qualcuno si è fatto vedere.»

Non so dire perché, ma quando inizio a scorgere il Magra dalla strada, so già che lo troverò lì. La carreggiata è ancora piena di detriti e fango dall'ultima alluvione, dal rumore credo di aver spaccato un pezzo del paraurti dell'auto a noleggio. È praticamente notte, non ci sono luci per centinaia di metri, vedo le cose solo quando le ho a due metri. Tutto un groviglio di reti, teloni di plastica, vegetazione spontanea.

Il cartello "Area videosorvegliata" mi provoca sempre uno strano sorriso. Le telecamere non hanno mai realmente funzionato, i carabinieri non le hanno mai attivate, servono solo da deterrente. La cosa dovrebbe indignarmi, ma ha smesso di farlo da tempo.

Fermo l'auto puntando i fari verso il fiume. Vedo le sagome delle barche. Vedo Brontolo, sulla destra, tirato in secca. Vedo il telone rappezzato che copre il motoscafo che non mi ha mai voluto mostrare. Infine, il capanno con gli attrezzi e il solito tavolone di legno scheggiato, quello per il pranzo, proprio al centro dello spiazzo.

Capisco che Gianni vi è seduto sopra solo dai piedi. Non è un gigante, quando si mette su quel tavolo non toccano terra. La luce dei fari è bassa, illumina soltanto fino a quel punto, fino ai suoi piedi penzolanti.

So che mi sente arrivare, ma non si scompone. Ha le spalle curve in avanti. È immobile, fatico quasi a credere che sia vivo. Quando gli occhi si abituano al buio, capisco che sta fissando la barca coperta. Per la prima volta dopo mesi mi accorgo che dal telone spunta una parte della prua. Si vede chiaramente che è danneggiata, c'è uno squarcio, come se fosse stata speronata.

Mi metto accanto a lui. Neanch'io tocco terra con i piedi. Sembriamo due ragazzini seduti sul banco della scuola.

«Dimmi almeno che non stai qui da ieri, altrimenti vado dai carabinieri e mi do fuoco!»

Sospira, ma non mi guarda, continua a fissare la barca.

«Allora è meglio che sto zitto.»

«Ecco, appunto... fammi capire: hai dormito sul tavolo ieri notte?»

«Ho dormito in barca. Queste in acqua non possono andare, ma le cabine ce le hanno ancora.»

Rimango in silenzio. Anche perché io continuo a guardare lui, ma lui ignora me. Fissa ancora la barca sotto il telo. Inizio a osservarla anch'io.

«Fammi capire, cos'è che t'hanno notificato? Deborah sta morendo di paura, Gianni, che cazzo! Ma come ti viene in mente? Hai dei figli piccoli, non è che puoi metterti a fare il ragazzino!»

È come se non mi avesse sentito.

«Hai visto che bella? Albatros! Praticamente è un coltello!»